

PROVINCIA SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO
Opera San Luigi Orione

PROGETTO DI RINNOVAMENTO

“FORUM DI AGGIORNAMENTO A DISTANZA”

VI° anno

Tema di Novembre 2010: Identità del Cristiano Laico

In questo mese, che si apre con la solennità di tutti i Santi, ho creduto opportuno proporre una riflessione, penso sempre attuale, sulla identità del Laico Cristiano.

Il Concilio ecumenico Vaticano II e poi la Christifideles laici di Giovanni Paolo II hanno dato delle validissime indicazioni: ma, di fatto nella Chiesa e nella nostra Congregazione, a che punto siamo? E' una riflessione che dobbiamo fare tutti Sacerdoti e Laici.

LAICI QUALE IDENTITÀ?

Dopo un certo assopimento per quanto riguarda la teologia del laicato, è necessario ripartire seriamente a promuovere tale figura su tutti i fronti della riflessione della chiesa. La 5ª Assemblea dei pastoralisti ha rilanciato la questione del laicato nella prospettiva conciliare della "corresponsabilità". Ma molte questioni rimangono ancora aperte.

«E' ormai necessario che si riparta seriamente a promuovere il laicato su tutti i fronti della riflessione della chiesa, dal punto di vista della teologia dogmatica, della teologia pratica e della buona prassi. La sfida è che la chiesa possa godere di una collocazione del laicato, oggi, molto attivo, sia nella comunità cristiana che civile, nella sua pura dignità e nella sua geniale operatività. Il suo modo di essere e di operare lo aiuta a scoprire la sua identità. La strada da imboccare è quella dell'interazione delle esperienze: facendosi interrogare dalle esperienze, ci si conosce meglio. Oggi c'è un'esigenza di presenza laicale non solo nella chiesa, ma soprattutto nella vita pubblica». Con questa esortazione del vescovo di Palestrina e presidente del COP Domenico Sigalini si è conclusa

la 5ª Assemblea dei pastoralisti italiani, sul tema *Identità e missione dei laici nell'orizzonte del regno di Dio*, lo scorso 15 settembre, presso la casa "Bonus Pastor" di Roma.

Presenti un trentina tra teologi pastoralisti, parroci, operatori pastorali e della comunicazione, l'Assemblea si è posta da subito alcuni interrogativi: come mai in questi ultimi decenni la teologia del laicato ha avuto una sorta di "assopimento"? C'è convergenza di identità tra l'ecclesiologia del Vaticano II e l'ecclesiologia che viviamo? C'è una nuova "gestione" della prassi pastorale? Cosa è stato recepito di quanto il concilio ha detto di innovativo sui laici? Interrogativi aperti ad una verifica permanente che vuole andare al di là della riflessione dei soli studiosi di teologia pastorale, per allargarsi ad un confronto serio e puntuale da parte di tutte le componenti del popolo di Dio nelle sue varie articolazioni.

La prospettiva conciliare

È stato don Erio Castellucci, docente di teologia presso la Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna e parroco nella diocesi di Forlì-Bertinoro, a fare il punto sulla teologia del laicato e sulle possibili prospettive, partendo dagli "snodi fondamentali" del dibattito su tale questione dal Vaticano II ad oggi.

Nella sua relazione, don Castellucci è partito da come si è affrontata la teologia del laicato nel contesto dell'assise conciliare: egli ha fatto notare che «il guadagno fondamentale che la dottrina conciliare sui laici consegna alla chiesa è la loro piena legittimazione come "collaboratori" della gerarchia nell'unica missione ecclesiale». Prima del concilio i laici venivano considerati "supplenti" o al massimo "delegati" della gerarchia in ambito ecclesiale, mentre «la loro azione in campo sociale non veniva considerata parte della missione salvifica della chiesa». Dai testi conciliari emerge che la "collaborazione" dei fedeli laici avviene "a duplice titolo". A titolo di "cristiani", «partecipano della missione di tutti i battezzati nella chiesa e nel mondo»; a titolo di "laici": «in quanto cristiani a più diretto contatto con il mondo, i laici hanno un'indole secolare che li contraddistingue rispetto agli altri». Secondo LG 31 «l'indole secolare è propria e peculiare dei laici» e secondo GS 43 «ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali». Quindi, per il concilio esiste un rapporto "speciale", sebbene non specifico, del laico con il mondo.

Il concilio ha posto le fondamenta per passare dalla categoria della "collaborazione" a quella della "corresponsabilità", ponendo accanto al "soggetto misterico" della chiesa il "soggetto storico" che è l'insieme dei battezzati. La categoria della "corresponsabilità" divenne addirittura uno *slogan* all'inizio degli anni 70. Il teologo G. Canobbio parlando di quel periodo affermava: «Il termine "corresponsabilità" diventava programmatico soprattutto nei documenti pastorali degli episcopati e nelle pubblicazioni tese ad animare i fedeli alla partecipazione nella costruzione della chiesa».

Negli anni 70 si sviluppò la cosiddetta "teologia dei ministeri laicali". Don Castellucci ha sottolineato che «lo slogan "una chiesa tutta ministeriale", se, da una parte, contribuì alla diffusione della coscienza di una "corresponsabilità" ecclesiale nel popolo di Dio, dall'altra, favorì l'equivoco che, per qualificare un laico battezzato, fosse necessario un ministero», al punto da rischiare una sorta di "pan-ministerializzazione", con il rischio di una conseguente clericalizzazione dei laici o di un livellamento dei ministeri che rendeva ardua la collocazione dello stesso ministero ordinato.

La seconda metà degli anni 80 rappresenta quasi un "improvviso" risveglio sulla teologia del laicato: il motivo è la celebrazione nel 1987 del sinodo sui laici, seguito due anni dopo dall'esortazione *Christifideles laici*. La questione dibattuta riguardava lo "statuto teologico" del laico.

C'erano quattro posizioni a confronto: la teoria di G. Lazzati secondo la quale vi era un'"indole secolare specifica del laico"; la teoria del "cristiano e basta" (G. Colombo e la "scuola di Milano"); la teoria della "laicità" di tutta la chiesa (S. Dianich e B. Forte); la teoria dell'indole "pienamente" secolare del laico (G. Magnani e G. Thils). Secondo quest'ultima teoria, «il laico è il

fedele che realizza in pienezza il compito secolare di tutta la chiesa di portare il mondo a Cristo»; quindi, «lo specifico del laico non è la secolarità pura e semplice, ma la "piena" secolarità».

La *Christifideles laici* al n. 10 e al n. 15 opera due importantissime sottolineature, mutate dal concilio: «Il fedele laico è prima di tutto un "cristiano", e poi un cristiano che incarna peculiarmente l'indole "secolare" della chiesa». Al n. 15 recita: «L'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificatamente teologica ed ecclesiale». Al n. 32 si afferma: «Nel contesto della missione della chiesa il Signore affida ai fedeli laici, in comunione con tutti gli altri membri del popolo di Dio, una grande parte di responsabilità».

"Nuova" teologia del laicato?

Gli ultimi due decenni sono segnati da un certo "assopimento" per quanto riguarda la teologia del laicato: secondo don Castellucci, «non sembra che, finora, il "progetto culturale orientato in senso cristiano" abbia lasciato emergere una particolare corresponsabilità dei laici», dal momento che «lo scenario è piuttosto occupato dal dibattito sulla "laicità dello stato", che solo in obliquo e solo raramente tocca anche lo statuto teologico dei fedeli laici».

Il teologo ha offerto alcune prospettive teologiche per rilanciare la figura del laico: «È entrando nel campo più propriamente ecclesiologico che si può fare qualche passo nella determinazione del laicato» e ha richiamato tre dimensioni della "teologia del laicato": quella vocazionale, quella comunionale e quella sul versante della testimonianza.

Dalla visione conciliare emerge che, «tra la chiamata alla santità comune a tutti i battezzati e le differenti traduzioni nella vita di ciascun battezzato, si collocano alcune "piste vocazionali fondamentali": la chiamata alla vita laicale, che ha una consistenza già in se stessa in quanto testimonianza della presenza del regno di Dio nelle realtà temporali, e che spesso sfocia nella chiamata al matrimonio e alla famiglia e talvolta nella consacrazione secolare; la chiamata al sacerdozio ministeriale, che testimonia efficacemente nella chiesa la priorità della grazia di Cristo pastore, capo e sposo, dalla quale la chiesa stessa è edificata; la chiamata alla consacrazione religiosa, che testimonia la trascendenza del regno di Dio rispetto a qualunque valore o realizzazione degli uomini e inserisce nella storia e nella società il dono del richiamo all'eternità». Questa prospettiva implica una figura di cristiano che "decide" di vivere integralmente il sacerdozio battesimale senza "ulteriori" specificazioni vocazionali.

L'articolazione "vocazionale" fondamentale della chiesa non è quella tra clero e laici, ma quella tra "comunità e carismi-ministeri" o, meglio, tra sacerdozio battesimale e vocazioni-carismi-ministeri. Se è vero che il rapporto con il mondo, o "secolarità", è caratteristica propria di tutta la chiesa, è anche vero che ogni battezzato lo declina concretamente a seconda del modo con il quale si specifica la sua vocazione: il laico è «il battezzato che può assumere l'intera gamma delle relazioni tra chiesa e mondo, attivando "pienamente" l'orientamento missionario della chiesa verso la società: egli quindi si impegna a tradurre il vangelo nella famiglia, nel lavoro, nel sindacato, nella politica, nel commercio, nella finanza...».

Laici corresponsabili?

Per quanto riguarda l'azione ecclesiale, il compito del fedele laico è segnato dalla dimensione della "corresponsabilità": tale corresponsabilità nel campo ecclesiale «si esprime sotto la forma della "partecipazione" e del "consiglio-orientamento"», nell'orizzonte del discernimento comunitario indicato al convegno ecclesiale di Palermo (1995). Tutto questo dentro una chiesa «che non passa sopra la storia come una mongolfiera ma la attraversa come compagna di percorso degli uomini»: tale immagine di chiesa «valorizza l'apporto dei laici, poiché, nell'interpretazione della società e della cultura e nell'elaborazione delle metodologie pastorali e missionarie, portano le ricchezze che provengono dalla loro piena adesione alla secolarità».

Don Castellucci ha fatto notare che, «negli ultimi anni, si è diffuso un certo disincanto, per non dire scetticismo, nei confronti dei "consigli" pastorali e per gli affari economici», annotando

che «forse erano stati sovraccaricati di attese quasi magiche e così talvolta ci si è affidati ad essi come se dovessero da soli risolvere i problemi pastorali, senza il sottofondo di una sufficiente recezione dei contenuti conciliari». Si tratta, invece, di "strumenti" che «possono "veicolare" e anche "favorire" una visione e prassi di chiesa, ma non possono "surrogarla" là dove non esiste: per la loro stessa natura, che giuridicamente si chiama "consultiva", essi potrebbero essere utilizzati in maniera distorta, o come semplice cassa di risonanza di decisioni già prese in precedenza dal responsabile della comunità, o viceversa come dei "parlamentini ecclesiali", che decidono a colpi di maggioranza».

Un altro aspetto importante dell'impegno comunitario dei laici nella chiesa è costituito dalle "aggregazioni" (gruppi, associazioni e movimenti) che veicolano buona parte dell'opera ecclesiale dei laici. La *Christifideles laici* al n. 30 formula alcuni "criteri ecclesialità" di gruppi, associazioni e movimenti: tali criteri vogliono «coniugare, da una parte, la salvaguardia della peculiarità o "carisma" di ogni gruppo, associazione e movimento e, dall'altra, il collegamento con il "tutto" della chiesa; carisma specifico e relazione con tutta la chiesa, che concretamente trovano il loro "luogo di sintesi nella chiesa locale"». Quindi, «stabilire dei criteri di ecclesialità per i laici associati significa ammettere diversi "gradi" di ecclesialità, cioè differenti livelli di intensità nella "rappresentatività" ecclesiale».

I laici e la "linea della mediazione".

Per quanto riguarda l'azione e la testimonianza dei fedeli laici nella società, le "prassi comunitarie" di impegno sociale riflettono precise immagini ecclesiologiche. Don Castellucci ribadisce che, «per definire adeguatamente le relazioni extra-ecclesiali, occorre rimanere equidistanti tra una chiesa-fortezza e una chiesa-camaleonte e abbracciare, invece, una chiesa-famiglia». Negli anni 80 l'idea della "chiesa-fortezza", con un giudizio pesante sulla società italiana definita "nichilista", alimentò la cosiddetta "linea della presenza".

Dall'altra parte, l'idea della "chiesa-camaleonte", con un giudizio sostanzialmente positivo sulla società italiana, alimentò nello stesso periodo la cosiddetta "linea della diaspora".

Tra le due sponde opposte si collocava la cosiddetta "linea della mediazione" che prospettava l'azione ecclesiale nel mondo, sulla linea della *Gaudium et spes*, secondo tre momenti: la rilevazione di "punti di innesto" del vangelo nella cultura contemporanea; la necessità di una purificazione della cultura; la testimonianza di un "compimento", cioè di un'elevazione e di un "inveramento" dei valori esistenti nella cultura contemporanea, «nella convinzione che il confronto e l'immersione del vangelo li fonda e, dopo averli purificati, li rende pienamente umanizzanti».

I laici dentro questa concezione del rapporto chiesa-mondo hanno una grande responsabilità. Don Castellucci ha sottolineato che l'azione dei laici «esige un'elaborazione originale e "relativamente autonoma" di idee e di prassi» e che le loro azioni non si potranno semplicemente concepire come "a lato" della chiesa, bensì come azioni che godono di un certo grado di ecclesialità. Quindi, nell'ottica del discernimento comunitario, è essenziale che esista un "soggetto" fondamentale che è la chiesa particolare, la quale «individua e opera scelte che vengono portate avanti da tutti i suoi componenti, ciascuno nella specificità e con la responsabilità della propria vocazione e dei propri carismi». Ecco perché «l'azione dei laici, quando è espressione del discernimento comunitario, è "dentro" l'azione di quella chiesa particolare nel mondo».

Laura Rozza Giumella, insegnante di Roma, e Carlo Cirotto, presidente del Meic e docente di citologia all'università di Perugia, hanno dato vita ad un confronto su "essere laici oggi".

La Giuntella, rispondendo alla domanda "quanto è coinvolta la fede nelle scelte professionali", ha fatto notare che chi fa l'insegnante deve mostrarsi "affidabile" e, come laico, fare in modo che si possa ripartire dalle verità più essenziali, di fronte all'attuale analfabetismo religioso.

Carlo Cirotto ha sottolineato che il compito di un docente universitario è quello di alzare lo *standard* professionistico nella prospettiva della formazione e dell'informazione. Per un docente di biologia è fondamentale ritrovare i "significati ultimi" che danno senso anche al dato meramente scientifico.

Il dibattito ha rilanciato alcuni interrogativi urgenti e scottanti: come far diventare i laici "soggetti" più attivi e più corresponsabili? Quale volto di chiesa declinare oggi? Cosa manca al laico oggi per sentirsi più appartenente alla comunità ecclesiale? Cosa manca alla chiesa gerarchica per ascoltare di più i laici? Quale rapporto tra carismi e ministeri? In quali modalità e forme si esercita il laicato oggi?

Ai pastoralisti il difficile compito di approfondire la ricerca nei prossimi incontri.

Mauro Pizzichini

(Da **settimana** / 26 settembre 2010 / n. 34 Pag. 1 e 16)

Domande per l'approfondimento e il dialogo, anche via e-mail:

1. Cosa, in questo articolo di Pizzichini ti colpisce particolarmente e perché ?
2. Quale, secondo te, sarebbe oggi il pensiero di Don Orione sulla corresponsabilità dei laici?
3. Vuoi scrivere una qualche tua reazione al tema per farla circolare in internet ?
4. Concludi con una preghiera come frutto della lettura e della riflessione.